

«I giorni contati» di Petri: poemetto sull'alienazione

Al suo secondo film il giovane regista ha fatto centro - La sottile, ironica interpretazione di un grande attore: Salvo Randone

Al suo secondo film Elio Petri, che con L'assassino si era guadagnato la fiducia dei produttori, ha fatto centro. Egli ha approfittato dell'occasione subito, senza perder tempo, usando la macchina da presa in modo libero spregiudicato, parlando con sincerità delle cose e delle idee che gli stavano a cuore. Il Gran Premio ottenuto pochi giorni fa a Mar del Plata, in competizione diretta con Jules et Jim di Truffaut, che non era un film facile da battere, è pienamente meritato. I giorni contati, oltre ad aver aperto con un successo così brillante la nuova annata dei festival internazionali, conferma che il cinema italiano può oggi contare su molte forze, anche giovani, di estremo interesse.

Ciò che colpisce infatti di primo acchito lo spettatore di quest'opera singolare, è la sua novità, la sua freschezza di fronte alle altre. I giorni contati è un film su un vecchio, come Umberto D, ma è tutt'altro che triste; pur discutendo continuamente della morte, è un film pieno di vita, perché è pieno di intelligenza, perché osserva acutamente una realtà multiforme, perché affronta quei problemi, anche spirituali (o, per meglio dire, della coscienza), di cui l'uomo d'oggi vuol sentir parlare.

Influenzato, tecnicamente,

dai migliori francesi della nouvelle vague, influenzato, filosoficamente, dalle commedie sull'esistenza di Ingmar Bergman, Petri ha però avuto il merito di concretizzare le sue riflessioni su un personaggio e su una società familiari, di casa nostra.

Il protagonista è il «sor» Cesare, uno «stagnaro» cinquantatreenne che, dopo aver faticato tutta la vita (ha cominciato a lavorare a dodici anni), un giorno che vede uno sconosciuto, ma suo coetaneo, morire così di colpo — un infarto — sul tram, decide di prendersi una vacanza, di osservare come va il mondo (non ne ha mai avuto il tempo), di conoscere finalmente i suoi simili. Ha pochi risparmi da parte, e non può far altro che andarsene a zonzo per la città. Ma quel che apprende gli basta per convincerlo a tornare al lavoro: il lavoro, infatti, nobilita, stanca, e impedisce di pensare. Compiuta la sua breve parabola, forse Cesare morirà anche lui, tranquillamente, sul tram, forse no; il regista non ce lo dice e non importa affatto che ce lo dica; ciò che importa è che ci abbia dato, col suo poemetto, un quadro riconoscibile della nostra quotidiana alienazione.

I giorni contati è forse un film, come si dice, «esistenzialista»? Non ci sembra. Proprio il punto di vista da cui viene guardata l'esistenza, il punto di vista dell'uomo semplice, di buon senso, toglie questo sospetto. Infatti non c'è né pessimismo né compiacimento nel quadro: c'è invece una salutare vena di malinconia, un senso dell'humour molto acceso, che tengono il film assai lontano dal banale esistenzialismo consueto al cinema. E c'è un sottile filo autocritico che lega tutto, una penetrante ironia della quale Salvo Randone, il protagonista, si fa interprete squisito.

La sua scoperta della incommensurabilità degli esseri umani oggi, in questa società, non è programmatica: si fa angosciata, a mano a mano che Cesare prosegue i suoi incontri, le sue esperienze, perché è vera, perché il mondo che a questo idraulico finalmente filosofo si presenta — attraverso le baracche di periferia e l'abbandono delle campagne, attraverso l'incoscienza della gioventù e l'insoddisfazione della maturità, attraverso la prostituzione e le pensioni — è un mondo di tutti i giorni, fatto di sforzi disumani per campare, di pluslavoro, di tempo libero impiegato come stordimento, di nevrosi latente o esplosiva, di ignoranza di sé e degli altri e, quindi, di egoismo; un mondo che stritola.

Insomma, il bel mondo capitalista o neocapitalista che ci delizia, e che il nostro personaggio amaramente considera alla fine quando, con in mano il giornale che riporta a titoli di scatola la notizia che Titov è tornato sulla terra, lui, Cesare, guarda istintivamente alla terra che conosce: un coacervo di sensazioni allo stato brado, di ansia del danaro, di piccoli e grandi inganni per sopravvivere, di incoscienza e di paura.

Con delicatezza e con coraggio, Petri e i suoi eccellenti collaboratori (da Tonino Guerra che ha immaginato con lui la trama, al bravissimo operatore d'avanguardia Ennio Guarnieri, alla schiera di ottimi attori o comparse che fan corona a Randone) ci consegnano questa immagine della alienazione contemporanea in una forma nuova e stimolante. Essa induce continuamente a simpatia per questo uomo anziano che non ha vissuto la vita né quando ha lavorato come un cane, né quando si arresta un momento per considerarla. Ed è proprio questa simpatia per lui che porta gli spettatori alla riflessione. La riflessione è già un primo, importantissimo passo, poiché dall'automatismo alla autocoscienza c'è un abisso: l'abisso che I giorni contati vuol aiutarci a valicare.

Ugo Casiraghi

I GIORNI CONTATI. Regista: Elio Petri. Soggetto: Elio Petri, Tonino Guerra. Sceneggiatura: Elio Petri, Tonino Guerra, Carlo Romano. Fotografia in bianco e nero: Ennio Guarnieri. Montaggio: Ruggero Mastroianni. Produzione: Titanus. Interpreti: Salvo Randone, Franco Sportelli, Regina Bianchi, Paolo Ferrari, Vittorio Caprioli, Angela Minervini. Primo premio al festival di Mar del Plata (Argent.), aprile '62.